

SOCIAL KILLER

Un romanzo di Vito Di Bari

1. Una piccola torcia

Se ora entrasse nella cameretta per controllare, nel letto del figlio la signora Lina vedrebbe solo una collinetta. È la sagoma di un bimbo che dorme rannicchiato sotto le coperte.

Ma non è il figlio, e non dorme.

Suo figlio è cresciuto e vive lontano, sotto quelle coperte ora c'è un altro bimbo che tiene in mano una piccola torcia e legge un libro. Fa finta di dormire e legge per ore, ha otto anni ed è il figlio della vicina, Fernanda, che abita al piano di sotto e lavora di notte.

“Me lo terrebbe lei, signora Lina?” le aveva chiesto tre anni prima, dando la mano a quel ragazzino con l'aria da monello e il sorriso di un angelo. “Glielo porto alle nove e vengo a prendermelo verso le due, quando smetto di lavorare.”

“Tutte le sere?” aveva risposto la signora Lina per prendere tempo, ma aveva già deciso.

“Sì, tranne i lunedì quando riposo. Le darei qualcosa, naturalmente. Per il disturbo ...”

Il bambino disturbo non gliene dava. La signora Lina si sentiva molto sola in quella casa rimasta prima orfana del marito e poi abbandonata dai figli. Le disse di accomodarsi, si misero d'accordo. Passarono gli anni, tutte le notti Fernanda veniva a riprendersi il figlio addormentato e lo portava in braccio al piano di sotto perché si svegliasse nel suo letto dopo essersi addormentato in un altro. Lui si addormentava sempre tardi, non aveva mai voglia di dormire. Gli piaceva leggere storie fantastiche nei libri che gli comprava la mamma. Immaginava di essere un cavaliere antico, un esploratore, un pirata, uno sceriffo. Dormendo, gli sembrava di buttare via il tempo. Ma la signora Lina era inflessibile.

“Alle nove e mezza si spegne la luce e si dorme” aveva detto.

“Posso avere quella piccola torcia, mamma?” aveva chiesto il figlio alla madre, al supermercato. Lei aveva detto di sì e così era iniziata quell'avventura segreta sotto le coperte. Al riparo dei rimproveri della signora Lina, leggeva per ore tutte le notti.

“Che guaio!” pensa il bambino, chiudendo il libro “sono stato uno stupido!”

Il libro è finito in un attimo, lui non ha ancora sonno ma non ha più niente da leggere. Pensa ai libri che non ha ancora letto e che sono tutti al piano di sotto, a casa sua. Si dà dello scemo per non averne preso un altro. Spegne la torcia, mette il libro che ha terminato nello zainetto a fianco del letto, si aggiusta la coperta. Dalla stanza accanto arrivano i suoni della televisione. Guarda l'orologio, le dieci e venti.

“Starà già dormendo sulla poltrona” si dice, pensando alla signora Lina che quella sera non è neanche passata a controllare. Si gira su un fianco e cerca di dormire anche lui. Alle undici è ancora sveglio. Ha già cambiato posizione e guardato l'orologio mille volte, ma non c'è verso di addormentarsi. Si alza dal letto, infila le pantofole ed esce dalla stanza. Cerca di non fare rumore, attraversa il corridoio, arriva davanti all'unica stanza con la luce accesa, infila dentro la testa.

“Dorme!”

Va nell'ingresso, prende la copia delle chiavi di casa sua dal chiodo dove le tiene la signora Lina, apre la porta d'ingresso e mette una sedia in mezzo perché non si richiuda. Scende al piano di sotto, apre la porta, entra in casa. Accende la luce dell'ingresso, si incammina per il corridoio.

È quasi arrivato alla porta della sua cameretta quando sente qualcosa, si blocca. Tende l'orecchio, è come un grido soffocato. Ha paura, vorrebbe scappare, ma resta lì e ascolta. Sente la voce di un uomo, il rumore di uno schiaffo.

Guarda la stanza della mamma, la porta è chiusa.

“C'è qualcuno, e sta facendo del male alla mamma...” Non sa cosa fare, si guarda intorno. Vede la porta d'ingresso e pensa di tornare su ad avvisare la signora Lina. Ma poi cambia idea, corre in

cucina, sale sul ripiano e prende un lungo coltello affilato dalla mensola in alto. Attraversa il corridoio, è davanti alla camera della mamma, abbassa la maniglia, apre piano la porta. Di fianco c'è un grande armadio a muro, l'anta è aperta, scivola dentro e si nasconde fra i vestiti.

“Lo ammazzo, lo devo ammazzare ...” si dice per farsi forza, ma ha paura.

Si appoggia al fondo dell'armadio e scosta i vestiti per guardare. Non vede la mamma, è sul letto e quell'uomo la nasconde ai suoi occhi. Lui è nudo, di spalle.

Ha paura, ma non riesce a smettere di guardare. Cerca di capire come saltargli addosso e pugnalarlo, si sente minuscolo dinanzi alle enormi spalle di quell'uomo che sta facendo male alla mamma. Lui però ha in mano un coltello, lo stringe e si sente più forte. L'uomo grida e si solleva. Ora può scorgere il viso della mamma. Vede che lei sorride a quell'uomo.

“Vieni qui ...” gli dice.

Il bimbo non capisce, gli manca il respiro. Resta immobile nell'armadio, con gli occhi sbarrati e il coltello in mano. Quel coltello non gli dà più forza, è un corpo estraneo, ha dimenticato di averlo.

L'uomo si alza e si riveste, la mamma mette una vestaglia che il figlio non le ha mai visto prima.

L'uomo prende il portafoglio, lo apre, le mette dei soldi in mano, esce dalla stanza.

Il bambino si rannicchia sul fondo dell'armadio mentre gli passano davanti, si copre con i vestiti.

Stringe ancora il coltello, con il braccio abbandonato sul fianco, ma non gli serve più.

Ha capito.

Sente la porta d'ingresso che si chiude, i passi della mamma che torna.

Tutto gli sembra irreali, un brutto sogno, la vita di un altro. Lei entra nella stanza, butta la vestaglia sul letto, va in bagno. Il figlio vuole scappare, sa che adesso è il momento giusto per farlo, ma è bloccato. È come se non avesse la forza per fare un solo gesto. Resta fermo. La mamma esce dal bagno e si avvicina all'armadio. Lui non la vede arrivare, si è nascosto fra i vestiti. Lei inizia a cercare qualcosa da mettersi, fa scorrere gli appendini.

Poi lo vede e si blocca.

Hanno tutti e due gli occhi sbarrati, si guardano, il tempo si è arrestato.

“Cosa ci fai qui?” urla, afferrandolo per le spalle e tirandolo fuori dall'armadio. Il bimbo è immobile, ha le braccia appoggiate sui fianchi e non reagisce.

“Da quanto sei qui? Dimmelo! Dimmelo!” continua a gridare. Lui la sente come se la sua voce venisse da un mondo lontano, la guarda e resta immobile. Lui non è più lì.

“Sei cattivo, cattivo, cattivo!” La madre ha una crisi isterica e inizia a schiaffeggiarlo sulle guance. Lui resta immobile. Uno schiaffo, due, tre. Sempre più forte. Lui non si scuote, lei continua. Il figlio sente un dolore acuto, l'anello della mamma gli ha ferito la guancia quando l'ha schiaffeggiato con il dorso della mano. Lei non se ne accorge, è fuori di sé.

“Sei cattivo, cattivo, cattivo!” ripete allungandogli un altro schiaffo, con il palmo.

Il bambino vede avvicinarsi il dorso della mano, sa che lì c'è l'anello e che lo ferirà ancora. La sua destra si solleva di scatto, è una reazione d'istinto, vuole proteggersi il viso, ma al viso la mano non arriva. Il coltello colpisce la madre all'altezza dello sterno e poi affonda nel suo petto.

Lui non capisce, si era dimenticato di averlo ancora in mano.

La mamma si porta le mani al petto e lo guarda sconvolta, non riesce a credere che lui l'abbia accoltellata. Lo sguardo del bambino è assente, catatonico. Lui non è lì.

La mamma gli guarda la mano che impugna il coltello insanguinato e capisce che non l'ha fatto apposta. Sente che le forze le stanno mancando, capisce che sta per morire. Si mette in ginocchio e guarda con dolcezza il suo bambino.

“Ti va di parlare?” gli chiede, mentre sente la vita che le scivola via.

Il figlio abbassa impercettibilmente la testa, due volte.

Lei comincia a parlare, gli racconta la verità sull'abbandono del padre e sul lavoro che ha perso.

Gli dice quanto si sentiva sola. Gli parla della paura di non riuscire a sfamarsi e di non avere più

una casa in cui abitare. Gli spiega tutto quello che non ha mai avuto il coraggio di dirgli.

Poi muore.

Il bambino chiude la porta di casa e torna al piano di sopra, come un automa. Lui non è lì.

Toglie la sedia, chiude la porta, riappende le chiavi al chiodo. Va in bagno, lava il coltello e le mani dal sangue. Lui non è lì.

Torna nella sua stanza, si siede sul letto. Ha ancora in mano il coltello, lo guarda. Apre la sinistra e si fa un piccolo taglio sul palmo, sembra un serpente ma è una esse. Significa "solo" quello che lui sarà da quel giorno in poi.

Torna in bagno, si tampona il taglio con la carta igienica finché non smette di sanguinare. Poi lava di nuovo il coltello e le mani.

Si infila nel letto, mette il coltello dentro lo zainetto, rimbocca le coperte e si addormenta.

Dimentica tutto, passano gli anni.

Lui ora è qui.

E non è più un bambino.

2. Luca Altieri

Sposto una pila di libri dalla scrivania e mi resta in mano una cartella bianca con l'intestazione *Dipartimento di Medicina Legale*. Contiene i referti di giovani donne. Morte.

Quella cartella è indirizzata a me, ed è fuori luogo sulla mia scrivania.

Mi chiamo Luca e sono professore di Scienze del Comportamento al Corso di Laurea di Giurisprudenza dell'Università Bocconi. Sono un antropologo, scrivo libri e articoli su riviste scientifiche, faccio qualche conferenza. Sono quello che definireste un intellettuale, e non mi occupo di ragazze morte.

Passo il fascicolo da una mano all'altra, ho la tentazione di aprirlo ma non lo faccio. So bene cosa c'è lì dentro, ho già letto un mese fa tutto quello che mi interessava sapere. Questo fascicolo non ha più niente da dirmi, e infatti l'avevo dimenticato. Ma come capita alle cose dimenticate, è intriso di ricordi.

“Brutti” mi dico *“ricordi molto brutti”*

Eppure mi accorgo di ripensare a quei giorni con nostalgia, e questo non mi piace. Allora scaccio la nostalgia e mi rimane la noia di un presente immutabile. Quella brutta storia mi ha fatto venire voglia di una vita diversa, ma alla fine sono tornato alla mia solita routine.

Prendo il fascicolo e mi vado a sedere sulla mia poltrona preferita. Quella comoda, di fianco alla finestra. Inizio a sfogliarlo. Non ci sono solo i referti, ci ho infilato anche le foto delle ragazze e qualche ritaglio di giornale, i miei appunti e due memorandum che avevo scritto per riordinare le idee. I ricordi mi si riaffacciano alla mente come flash, immagini perse nella memoria. Vedo volti, luoghi, persone. Provo rabbia, dolore, frustrazione ma sento anche scorrermi dentro l'adrenalina della caccia. L'istinto che ci portiamo nei geni e che ci riporta ai primordi. Anch'io sono stato a caccia, di un predatore. E quel predatore era a caccia di ragazze da uccidere. È questo che mi manca di quei giorni passati, l'adrenalina che mi dava sentirmi parte della caccia. Dalla parte dei giusti. È tutta qui la nostalgia che provo oggi per quella storia, mi dico.

È stata la storia di Chiara, una studentessa universitaria del primo anno, e di Marco, il ragazzo che amava. Ma anche la storia di Deborah, la sua migliore amica. Una ragazza diversa da lei, che non frequentava i coetanei ma cercava l'amicizia di uomini di successo, come Carlo, un manager della moda. O come Alex e Giorgio, gli amici di Carlo, il primo affermato chirurgo estetico e il secondo analista finanziario d'assalto. È la storia di tre studenti che incrociano una Milano di quarantenni rampanti e di modelle bellissime, come Abigail e Rosy Linn. Ed è la storia di Alice, Virginia e Annamaria, tre affascinanti giovani donne. Alice era una modella ed è poi diventata la direttrice dell'agenzia Milano International Models; Virginia era l'ex moglie del tycoon della finanza Alfio Contrassi; e Annamaria, sua amica da sempre, era una famosa giornalista di costume.

L'università, la moda, la finanza, l'editoria. Quattro mondi così diversi ma tutti così tipicamente milanesi, che si sono intrecciati nelle due frenetiche settimane durante le quali ho collaborato con la polizia criminale di Milano. Con il comandante Baroni, il tenente Calducci e il maresciallo Tirone. Mi mancano, devo dirlo. Ma allora non era così. All'epoca in cui accadevano questi fatti volevo soltanto uscirne al più presto, tornare alla mia routine di professore universitario e di studioso. A quella vita che un tempo trovavo così meravigliosamente prevedibile e che ora mi sembra solo monotona. In quelle due settimane abbiamo dato la caccia a un serial killer. Quanto di più lontano possa esserci dalla mia vita di allora. E da quella di adesso, se è per questo.

Poso il fascicolo sulle gambe, lo guardo. Graffettato sulla copertina c'è un ritaglio del *“Corriere della Sera”* sul ritaglio la foto di una ragazza, di un ragazzo e di un uomo.

Quell'uomo diceva di chiamarsi Trino. Chiudo il fascicolo, ma i ricordi restano.

3. Trino

Si siede, posiziona la luce della lampada da tavolo, congiunge le mani e scrocchia le dita due volte. La stanza è muta, la casa è muta. Oltre le finestre a doppi vetri, la strada in penombra è muta.

L'uomo accende il computer. Poi ne accende un altro, di fianco. Ne usa sempre due, quando entra in rete. Su entrambi gli schermi appare la schermata di datebook.it, il suo social network preferito. Sorride. La luce degli schermi gli illumina il viso, lo rende azzurrino. Ha un profilo fiero, con un grande naso aquilino a tagliargli in due il viso e i capelli corti, sale e pepe. La schiena è dritta, come gli avevano insegnato al Battaglione San Marco anni prima, e i muscoli si flettono sugli avambracci ogni volta che digita un tasto. Digita la password sul primo computer: TRINO2LUI. Poi sul secondo: TRINO3LEI. Dagli schermi ora gli sorridono due volti: lui ha circa trent'anni e uno sguardo aperto, un bel ragazzo; lei ha circa vent'anni e uno sguardo sognante, una ragazza adorabile.

Il ragazzo si chiama Gianni T, la ragazza Sara T. i nomi sono accanto alle foto, sulle pagine di datebook. Ma non sono i loro veri nomi, quei nomi glieli ha dati lui, un mese prima. Li ha creati e battezzati. Poi ha dato loro un volto.

Per il ragazzo ci ha messo un po' a trovare la faccia giusta: lo voleva bello e un po' sfrontato, ma con l'aria da bravo ragazzo. Ha trovato la sua foto in un sito di modelli neozelandesi, non voleva un volto noto, ma neanche rischiare di incrociare il padrone di quel viso in rete, per caso.

"Sarebbe un incontro imbarazzante" pensa, *"come imbattersi in se stessi a un angolo di strada"*.

L'ha chiamato Gianni T. La T sta per Trino.

Per la ragazza è stato più facile, la foto ce l'aveva già, da un paio d'anni. L'ha tirata fuori dal portafogli come una reliquia antica, l'ha scansata, ripulita amorevolmente dal giallino del tempo con Photoshop, caricata sulla pagina e le ha dato un nuovo nome per una nuova vita. Sara T, appunto.

Sara era il suo vero nome, il secondo nome, però: quello che a lui piaceva usare quando erano insieme. Quello che solo lui usava per chiamarla. Il primo nome, Anna, non gli era mai piaciuto.

"Un nome buono per gli altri" pensa, *"non per noi due, che avevamo una relazione speciale"*.

E ora Anna era tornata a essere Sara, Sara T per l'esattezza. La T sta per Trino.

Gianni T, Sara T e lui: Trino è il nome che si è dato.

"È un bel nome" si dice Trino, *"odora di onnipotenza"*

Guarda negli occhi le foto di Gianni e di Sara, sono i suoi amici. Di più, sono i suoi figli, perché li ha creati lui.

"Ciao" mormora "come va oggi, ragazzi? Siete pronti a uscire? Siamo un bel trio, vero? Vi porto a fare un giro in datebook, andiamo a cercare nuovi amici".

I volti nelle foto sono sorridenti, e anche Trino sorride di rimando. Come se quei due ragazzi esistessero davvero.

"Bene, prendo questo sorriso come un sì" dice. Poi guarda la foto di lui e strizza l'occhio.

"Benvenuto Gianni Trino 2! Pronto a fare conquiste?"

Sposta lo sguardo sull'altro schermo e accenna un inchino con la testa.

"Benvenuta principessina Sara Trino 3, indicaci tu la strada".

Ora è davvero Trino, come il nome che si è dato. È una persona, ma ha tre volti.

Non è quello il suo vero nome, lui non si chiama Trino.

Nel mondo reale Gianni T. non esiste, è il suo alter ego maschile. Non esiste neanche Sara T., è la sua alter

ego al femminile. Quei due ragazzi che non esistono faranno amicizia per lui, manderanno messaggi, chatteranno, conquisteranno la fiducia di chi conosceranno in rete.

E chiederanno appuntamenti, appuntamenti veri. Nel mondo reale.

Nel mondo reale, Trino sa che dovrà però andarci con il suo corpo e la sua faccia. Non potrà nascondersi dietro i suoi fake. Ma per lui non è un problema, ha già deciso come fare.

Smette di digitare e solleva entrambe le mani. Sente un dolore acuto quasi al centro della schiena, verso il basso. Sa che cos'è, è l'adrenalina che inizia a pompare. Per qualche secondo resta immobile e la fa entrare in circolo. Poi la fitta scompare, è pronto: le mani tremano impercettibilmente sulle due tastiere.

Trino aspetta che passi il tremore, guardandosi le dita. Quando smettono di tremare, abbassa di scatto i due indici sui mouse e clicca su "Aggiornamenti".

C'è un sapore di trionfo in quel click iniziale, l'impeto di un direttore d'orchestra, e c'è una luce strana che gli sfavilla negli occhi.

"La caccia è aperta!" grida.

Quel grido riecheggia nella casa e s'infrange sui doppi vetri delle finestre.

Quella stanza è il suo tempio, la rete è il suo altare. Trino è a caccia.

Clicca la prima riga "Chiara ha accettato la tua richiesta d'amicizia" la foto di Chiara compare sullo schermo di Gianni T. Ha un viso simpatico, un bel sorriso pulito e punta l'indice verso l'obiettivo, come se gli dicesse: "*Sì, proprio tu!*"

Clicca su "Foto". Ora che il suo Gianni T. e Chiara sono diventati amici in datebook, Trino vuole conoscere meglio questa Chiara.

4. Lucia

“Ti va di fare due passi nel parco?”

Lucia porta alle labbra la tazzina di caffè e beve l'ultimo sorso, fingendo di pensarci. Non vuole rispondere subito perché la risposta sarebbe “Sì, sì, mille volte sì” ma è il loro primo incontro e non sta bene. Posa la tazzina e lo guarda, le piace quando sorride così ...

“Perché no?” dice “mi piace passeggiare...” e pensa con disappunto alle scarpe Fratelli Rossetti che ha messo quella sera. Per essere elegante e sembrare più alta. Lucia si chiede se sopravvivranno all'erba umida e se i tacchi soccomberanno alle buche dei sentieri. Si chiede anche se ne vale la pena, lo guarda sorridere e si risponde di sì.

Lui chiede il conto alzando una mano, arriva un cameriere e glielo porge, era già pronto. Il conto neanche lo guarda, infila una mazzetta di soldi nella mano tesa e lascia lì il fogliettino. Poi si alza e gira intorno al tavolo, le prende la mano e accompagna il suo movimento quando si alza, mentre con l'altra mano scosta la sedia.

“Sei perfetto” pensa Lucia “semplicemente perfetto! Ma dov'eri nascosto?” si chiede. Sorridendo. Fino a pochi giorni prima lui era solo una faccia e qualche chat in datebook.it, il suo social network del cuore.

Lui la precede, le apre la porta, la fa passare per prima.

“Mi aspetti un attimo?” le chiede mentre chiude la porta del ristorante romantico dove l'ha portata.

È un locale minuscolo, nascosto in fondo a una stradina che da via Corelli s'inoltra nel parco Forlanini, a Milano. In fondo al parco s'intravedono le macchine che passano veloci sul viale, dirette all'aeroporto di Linate. Quelle auto sembrano appartenere a un altro mondo, un mondo lontano e irreale, se lo si guarda dalla quiete di quella piccola trattoria immersa fra gli alberi e circondata dai prati.

Lucia fa un lungo respiro e si guarda intorno.

È bello, lì, c'è tanto silenzio e uno spicchio di luna nel cielo. E si vedono anche le stelle perché i lampioni nel parco sono pochi e le luci della città lontane.

“È magica, questa notte!” pensa Lucia e rabbrivisce. Si chiede se è per quel soffio di brezza che le sfiora il seno scoperto dalla scollatura o se è per quei pensieri che le solleticano ora la fantasia.

Lui sta tornando, ha preso qualcosa dall'auto.

“Il mio bastone da passeggio” dice, sorridendo e mostrandole un tubo di ferro cromato.

Lucia capisce che è un gioco. “Che strano...” si dice, ma qualcosa la distrae, un movimento furtivo della sua mano che infila nella tasca posteriore dei jeans un lungo astuccio sottile.

“Oh, Dio mio!” pensa Lucia. “Sembra l'astuccio di una gioielleria... No, dài, non è possibile... è il nostro primo appuntamento...” Gli sorride, lui le porge la mano.

Lucia prende la sua mano e lui la conduce verso un sentiero che si addentra nel parco. Lui non parla, Lucia neanche, i grilli friniscono, Lucia è felice. Lui cammina a passi brevi e regolari, appoggiando il tubo per terra ogni due passi, come se fosse davvero un bastone.

Lucia prende il ritmo di quel passo e lo segue nel parco, dove il buio rende tutto più intimo e i rumori delle auto che sfrecciano si attutiscono, fino a scomparire. Lui non le parla, guarda fisso davanti a sé e accelera il passo.

Il buio li avvolge.

“It's show time!” dice lui, girandosi senza preavviso verso di lei e facendo un inchino, quando arrivano in un angolo remoto del parco circondato da alberi.

“E questo è il mio palcoscenico” allarga le braccia a mostrare l'intrico verde di rami e di foglie che nasconde il mondo alla loro vista.

Lucia ride, sorpresa da quel siparietto inatteso.

Lui lancia in aria il tubo cromato, Lucia lo guarda roteare, in alto, sempre più in alto. E poi lo vede scendere ruotando sull'asse, come il bastone della capofila delle majorettes.

Lui tende un braccio di scatto e l'afferra a un metro da terra, flettendo appena il polso.

Lucia batte le mani e ride, come una bimba che guarda un giocoliere. Lui accoglie l'applauso con un altro inchino, un braccio teso a reggere il tubo cromato puntato per terra e l'altro braccio ad accompagnare l'inchino con una giravolta della mano.

Lucia ride e batte ancora le mani.

Lui solleva il tubo cromato e una gamba, come se stesse per iniziare una danza, Lucia lo guarda, estasiata. Lui fa perno sull'altra gamba ed esegue una giravolta. È un movimento molto fluido, accompagnato dalle braccia che volteggiano. Lucia è incantata, lo guarda roteare come un antico maestro di arti marziali, con il tubo che si solleva e passa sopra la sua testa in un ampio arco.

Ora lui è di spalle ma non si ferma, continua a volteggiare e il tubo scende come un sole al tramonto mentre lui fa una giravolta e torna a guardarla.

Sta fissa rapita, le viene da piangere per la felicità e chiude gli occhi per godere meglio quell'intensa emozione.

Poi è un attimo.

Sente un dolore fortissimo, cade a faccia in giù nell'erba. Non capisce.

Lui le mette un piede sotto la pancia, solleva il piede e la rivolta a faccia in su. La guarda come si guarda una cosa. Lucia sente un dolore insopportabile alla gamba destra e capisce che ha il ginocchio spezzato.

“Benvenuta nel mio show” le dice, calando la sbarra sull'altro ginocchio, il sinistro.

Lucia sviene.

La risveglia il dolore. Apre gli occhi, lui non c'è.

Sente freddo ora, tanto freddo, e le ginocchia le fanno un male terribile.

Solleva un po' la testa e si guarda. È nuda, stesa sull'erba, sola. Le gambe sotto il ginocchio sono divaricate, come quelle di un burattino abbandonato per terra. Poggia i gomiti sull'erba e cerca di sollevarsi per cercarlo fra gli alberi, per assicurarsi che non ci sia più, che quell'incubo sia finito.

Sente uno scricchiolio e un risucchio nell'aria dietro la nuca, la mazza di ferro si abbatte con forza sul gomito destro. Lucia cade su un fianco, il gomito le fa malissimo. Un altro risucchio e la mazza le spezza il gomito sinistro.

Lucia sviene ancora.

Ora sente qualcosa che le tocca le guance con forza, uno schiaffo, due, tre.

Lucia apre gli occhi, lui è in piedi davanti a lei, le gambe aperte ai lati dei suoi fianchi. Le ha appoggiato la testa su una pietra, si sporge in avanti e la schiaffeggia. Le sue mani hanno un tocco strano.

“Ha messo guanti di plastica” pensa Lucia, le ginocchia e i gomiti le fanno malissimo. Sviene ancora.

La risvegliano gli schiaffi, metodici e costanti, ma lei non apre gli occhi, vuole cercare di pensare.

“Perché?” pensa *“avrei fatto tutto quello che voleva... Mi piaceva, maledizione! Perché?”*

Lui continua a schiaffeggiarla. Destra, sinistra, destra, sinistra. Non sono schiaffi forti, ma cadenzati. Sembra un bizzarro rituale. Tutto è irrealistico tranne il dolore, che ora è insopportabile. Lucia apre gli occhi e lo guarda.

“Perché?” gli chiede con voce stridula, urlando. Lui si ferma e la guarda. Sorride.

“La vuoi la mia amicizia, Lucia?” domanda lui con uno sguardo seducente.

Lucia inizia a urlare, ma non c'è nessuno ad ascoltarla. Lui infila una mano nei jeans e tira fuori l'astuccio. Lo apre lentamente, come una reliquia.

“Oh, Dio mio!” pensa Lucia guardando uscire una lama sottile. “È lunghissimo” pensa “sembra uno stiletto,

o un bisturi”. Lucia capisce che tutto era stato studiato e che non c'è nulla che possa dire o fare per cambiare il proprio destino. Quella lama affilata è l'ultima cosa che vedrà. Chiude gli occhi e li stringe forte, non vuole guardare.

“Nessuno è come sembra, Lucia” lo sente dire mentre la lama le incide il petto e scende dall'incavo dei seni verso i fianchi. Prima verso destra, poi a sinistra, e quindi subito sopra l'ombelico, a congiungere i due lunghi tagli. Lucia sente il caldo di piccoli rivoli di sangue che le scivolano sul corpo.

“Stiamo imbrattando l'erba” pensa mentre inizia lentamente a morire.

“Parliamo, ti va?” le dice lui.

Lucia sbarra gli occhi. Vede il sorriso dolce di lui che la guarda con tenerezza.

“Fai la brava bambina, dimmi la verità. Cos'hai da perdere?”

Sembra quasi che la stia pregando.

Lucia sente che le forze iniziano a venirle meno ma non vuole arrendersi, non ancora.

“Cosa vuoi sapere?” risponde con un filo di voce.